I DANNATI REDIVIVI PER LA CODA DI MINOSSE DIALOGO DEDICATO AD ASTREA...

Jacopo Gnoato

I DANNATI REDIVIVI

PER

LA CODA DI MINOSSE

DIALOGO

DEDICATO

AD

ASTREA

IMPERATRICE AUGUSTISSIMA DELL' OLIMPO

DALL' AUTORE

JACOPO PROF. GNOATO

BASSANO

TIPOGRAFIA DI A. ROBERTI

1872

Ad Astrea.

Abbasso Cristo! A questo e non ad altro mirano i lolleri abocata dall' inferno.
Unità Cattolica 26 Luglio 1873.

Nel 1869 ho mandato un mio lavoretto (1) all' amabile tua sorella ELEUTERIA (2) per alleviare la sua tristezza, ed ora offro a Te, augustissima ASTREA, questo Dialogo, acciocchè leggendo in quanta malizia trascorsero gli uomini senza il tuo governo, ritorni (3) presto dal cielo, ove per la loro iniquità sei fuggita. Metti giù il cruccio, e non ti sia grave il ritentore se, dopo le lattore originale dal tuo abbandono, tu possa ravviarli. Gl' interlocutori sono il *Berni*, l'*Allighieri*, il *Macchiavelli* e *Minosse*, il quale, se per avere tenuto il campo nell' osservanza della giustizia venne elalto a giudicare nell' Averno i peccati, non dee farci maraviglia, che parli di Cristo e delle sue leggi. Il *Berni* vi entra quasi per accidente, ed al solo fine d' interrompere collo scherzo le noiose querimonie di *Plutone*, altro interlocutore di breva durata, dove i già detti non mancano in tutta la distesa del Dialogo.

Quanto el *Macchiavelli* alcuno potrebbe accagionarmi di averlo collocato nel Purgatorio; ma per tacere altre conside-

1) Due Discorsi sopra un Testo di L. A. Seneca. Bassano, Tipografia Roberti 1869
2) Il vocabolo greco Eleuteria significa libertà.
3) Il mio voto non trapassa i limiti della Religione e della Morale.

razioni, sia mia discolpa la certezza, ch'egli prima di morire ebbe i conforti della Religione (*), e ognuno sa che « un bel morir tutta la vita onora. »

A chiarirti poi sincero il mio disegno debbo aggiungere: che siccome *Dante* e il *Macchiavelli* sono per poco la norma religiosa, morale e politica dell'età presente, così ho pensato di raccorre secondo questo proposito i sani concetti di ambedue, acciocchè i moderni rinvigoriscano del buon vino, e lascino stare la feccia, specialmente quella del Segretario Fiorentino. In tal guisa parlando cotesti due mirabili soli dell'italico sapere, come fossero ancor vivi, certi appaltoni dell'incredulità non potranno senza offesa del vero metterne in dubbio le sentenze. Che se mai volessero darmi nota di avvistare una merce di accatto, non porterò molestamente l'accusa, purchè l'altrui dottrina profitti agl'intelletti adombrati dalla menzogna.

Finalmente, o divinissima Astrea, ti do per fermo, che ho levato il conto di poche dramme, se guardo al novero dei mali, che ci aggravano; ma la ragione si fu, perchè gli autori mentovati non offrono in questo genere materia più abbondante, e d'altra parte l'intenzione dello scritto non mi permise di spaziare oltre i loro confini.

Leggi adunque il virtuoso colloquio di tali personaggi, e accetta l'ossequio del

Tuo

Jacopo

*) Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Lett. di Pietro Macchiavelli il figlio a Francesco Nelli 1527.

È ufficio d'uomo buono quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri; acciocchè sendone molti capaci, alcuni di quelli più amati dal cielo possa operarlo — Macch. Sopra la prima Deca di T. Livio. Lib. III. Proem.

(*) *Plut.* Ih! ih! quanta verguenza (1) mi soprasta. Quelle disgrace! O cruelle destinée! (2) Uh! uh! oh!

Bern. È lunga pezza, che un guaio insolito esce fuori dal Tartaro, e si propaga fin dentro a questo luogo di purgazione. Ivi presso veggo Dante, che parla coll'ombra di Casella: forse anch'egli avrà intese le grida, che mi percuotono. Eh, domine, senti la dolcezza di queste note?

Dant. Che è? che è?

Bern. Non saprei risponderti adeguatamente. Mi sembra udire ora un muggito di toro, ora un grugnito di cignale, e qualche volta un urlo di orso. In fatti ho la testa cinta di errore, e mi pare di essere vicino ad una stia di belve feroci. Ma seguimi, e facciamo capolino alla porta socchiusa dell'inferno, porgendo l'orecchio. Cacasego! la Luna è sul volgere, e Plutone diventa pazzo a bandiera: vedi come arrosta, e dibatte quelle altacee di vipistrello.

---

*) O Lettore, se il linguaggio di Plutone ti parrà strano e quasi ridicolo, sappi che volendo simboleggiare il delirio degli empii, ai quali egli è padre per essere cordiale nemico dell'ordine, non ho trovato partito più acconcio, che imitare la torbida confusione di Babele.

1) Spagn. vergogna — 2) Franc. Quale sventura! O destino crudele!

Plut. Ver ist da? (1)

Dant. Oh come strabuzza gli occhi di bragia! Fa di chiudere l'uscio, e stiamo quivi al sicuro.

Plut. Friolera! no es nada (2) me tot homines (3) amisisse? Das hatte ich nie geglaubt (4)

Bern Non so quel ch'ei s'abbaia Che ti pare, o mio consorte? io mi sento andare in visibilio ed il cervello a guazzo.

Dant. Non dobbiamo farci maraviglia, che Plutone abbia molte lingue, essendo gran dottore in ogni maniera di tranelli e di menzogne. Tuttavia cotesto idioma bizzarro, che ricorda l'antica Babele, mi dà per fermo, ch'egli sostiene qualche orribile sventura, onde è messo fuori del senno.

Plut. O terrible puissance des cieux (5), saui mistrà (6) à me detruire (7), perchè ma vida m'es enois et affans (8); e già mi sento liquescere (9) per lo dolore come la neve al Sole.

Bern. Oh che cenetta varia! che frittellette sambucate, che gentile zimino per tornagusto, e che saporosi bramangieri!

Plut. Ego (10) verde nie zugeben (11), che la gloria di questo regno si oscuri, e che intanto los reos (12) disprezzino con bobanz (13) la mia forza, meumque imperium (14). Ma veggo, che la puerta se mueve (15), e che por ahi anda alguno (16). Ehi qui vive? Maudit soit le coquin (17), qui me introspicit (18).

Bern. La marina è torba. Datti pace, o re delle tenebre: noi veniamo a domandarti la cagione, che ti reca tanto affanno

Plut. Cò... cò...

---

1) Ted Chi è là? — 2) Spagn Bazzecole! è un nonnulla — 3) Lat. ch'io abbia perduto tanti uomini? — 4) Ted Questo non avrei creduto.

5) Franc O terribile potenza del cielo — 6) Chart fa presto — 7) Franc a disfarmi — 8) Prov la mia vita mi è a noia ed affanno — 9) Lat distruggere — 10) Lat. Io — 11) Ted non concederò — 12) Spag. i rei — 13) Prov burbanza — 14) Lat. ed il mio comando — 15) Spagn. la porta si muove — 16) Spagn ivi presso è qualcheduno — 17) Franc. chi è? Sia maladetto il guidone — 18) Lat che mi fa capolino.

Bern. Pah! sembra tramutarsi in gallina, e mostra di calarci una buona serqua di uova fresche. Aspetta, amico, aspetta il fine.

Plut. Cocoia! con Berni venit et Allighierius; ille qui olim (1) mi disse per bocca di Virgilio: maladetto lupo. Vobis cavete (2), se bramate di campare da' miei nessinkighi (3), e ch'io non vi travolga quincentro.

Dant. Deh non ti crucciare, ma dinne piuttosto il tuo martirio; chè noi siamo venuti per alleggiarlo, ove si possa, e tu parli un linguaggio, che ci sia noto

Plut. Ahi! el mal va haciendo progresos (4), e la mia potenza mi darà il frutto, ut facilius rem percipiatis (5), di un grosso (6) stronzo (7); perchè adesso dal mio seggio caigo (8) cago smerdalea (9) nei cantari (10) vilissimi dei...

Bern. Ohe, bella gioia, altro che nova!

Plut. Ego non calleo (11) il vostro rotaneb (12).

Bern. Eh via, fatti in costà, lurido nibbio, che tanto lezzo non ci ammorbi.

Dant. Io lo immagino sì, che quasi lo sento. Deh! ritorniamo subito al nostro soggiorno, e lasciamolo farneticare a sua posta. Non ti sei accorto, che ci voleva adugnare?

Bern. Tremo ancora come verga, perchè molto è dalle sue ugne a quelle, che i profumati bellimbusti portano in alcune dita così per leggiadria, e che rivelano a modo e a verso l'indole del secolo gentile. Ma osserva quanto per la rabbia innalza ora quelle branche pilose sopra tutte le bolge, e arronciglando la coda si aggroviglia a guisa di chioc-

---

1) Lat. viene anche l'Allighieri, colui che una volta — 2) Lat. Guardatevi — 3) Dongol. corna.

4) Spagn. il male va crescendo — 5) Acciocchè più facilmente comprendiate l'affare — 6) Piccola moneta d'argento posta qui per qualunque moneta di prezzo vile — 7) Stroncato, stagliato. Le caste orecchie siano cortesi di perdono alle sporche anfibologie pronunciate dal Padre dell'inverecondia — 8) Spagn. cado — 9) Grec. anch'io terribilmente 10) Ital. moltitudine determinata di gente — 11) Lat. Io non intendo 12) Chart. linguaggio —

ciola verso di noi. Sembra ch' egli abbia il matto desiderio di farci colle sue braccia una stretta parentesi. Alle gagnele, che sarebbe un amplesso affettuoso!

Plut. Ay que gozo!.. (1)

Bern. Gnaffe, compare, omai si approssima l'inverecondo spettacolo. Egli per l'epa stivata di cibo sente che (la necessità del concetto mi scusi) presto diviene un doccione da cesso, e stimandosi forse un grande uccellaccio si querela del gozzo in progresso.

Plut. Ay que gozo! diranno i perversi, noi siamo sgnizzati al più accorto dei pescatori, e intanto yo soy desdichado por siempre (2). È pur vero, che quan la fortuna à faich son cors (3) seguita la sventura.

Bern. Plutone, Plutone, per la formidata signoria, che hai sopra gli spiriti di questo doloroso ospizio non ci nascondere la causa de' tuoi sospiri. Fremito di borbottii, e ruggiti di ventre così strani come il tuo linguaggio forse ti minacciano al nostro cospetto una sdrucciolevole soccorrenza?

Plut. Be quiet: i do not say so (4), uarem (5). Lo spulezzo di tanti oggighi (6) es thut mir in der seele weh. Ich armer! Ich bin todt (7) uhadae! (8). Ahi dura uotta (9), perchè non ti apri?

Bern. Cessa omai da tale farragine di voci, o anima confusa.

Plut. Et (10) miadè? (11). Ah oy dynamai (12) cessar di piangere; perchè io perdo ahí abajo (13) una moltitudine infinita di dannati a questo eterno esilio. Kai (14) it is but too true (15), ut res ipsa ostendit (16).

---

1) Spagn. Oh che gioia! — 2) Spagn. io sono eternamente sventurato — 3) Prov. Ital. quando la fortuna ha compito il suo corso — 4) Ingl. Sta zitto io non dico questo — 5) Dongol. no — 6) Dongol. uomini 7) Ted. mi tormenta l'anima. Misero a me! Io sono morto — 8) Chart. in verità. — 9) Chart. terra.

10) Lat. e — 11) Dongol. perchè — 12) Grec. non posso — 13) Spagn. costaggiù — 14) Grec. ed — 15) Ingl. è ver troppo — 16) Lat. come il fatto dice —

Dant E dalle dalle dalle con questo centone mal ricucito! convien dire, che voglia lode di poliglotta. Egli è per poco, che teco non mi adiro, o mio compagno, giacchè duri a sostenerti qui per udire di tali baggianate. Andiamo alla ricisa, passando largo da costui.

Bern. Reggiti ancora un attimo, o fratelmo nel santo Apollo: non farmi il viso dell' arme, te ne priego per quel tuo pappafico, che tanto ti rassomigliava in diebusilli al nonno di Evandro. Vediamo, se colle minacce egli si acconci a mutar canzone. O parlaci italiano, o taci, bestia incantata.

Plut Ich kann nicht (1) sigan (2). Taci tu, canonigo sincopado (*), y scherzoso pisaverde musarum (3).

Bern. Hac, hue: la bile mi fa tossire. O verde, o giallo, lasciane a me la cura, e tu frattanto arresta quella diarrea di esotiche parole insegnate alle tue docili orecchie da tutti coloro, i quali d' ogni paese convengono in questo abisso. Poni mente a costui, che mi è allato: tu sai bene quanto il suo nome anche qui è riverito. O cessa, od egli ti crescerà doglia confortando Minosse ad essere meno severo nel conoscere le perdute genti.

Plut. Alas, alas (4), ille quoque venit (5) a rinforzare la mia disperazione! Que cela est vilain! (6) Igitur accedite huc (7). Uh! uh!

Macch. Un urlo non venuto giammai dalla chiostra dell' Averno mi fa tutto allibire. Forse che Satana sia volto in fuga dagli spiriti ribellanti alle sue leggi, e che voglia metter fuori le corna per l' uscio di questo secondo regno? Oimè, la sua porta è socchiusa Ah! al coraggio; ma piede innanzi piede. Oh che veggo! Dante e Berni nella città dolente. Amici, qual maraviglia? Chi v' ha menato al luogo di perdizione?

---

1) Ted non posso — 2) Grec. tacere

*) Tutti sanno il rimprovero fatto al Berni. Quindi si giustifica l' accusa di Plutone, il quale con audace traslato morde il reverendo poeta.

3) Spago Lat. Canonico sincopato, e scherzoso damerino delle muse 4) Ingl Oimè, oimè — 5) Lat. anch' egli viene — 6) Franc. Questo mi è di storpio — 7) Lat. Dunque accostatevi.

Dant. Rispondo breve: siamo venuti a questa soglia per le grida insolite di Plutone, e noi adesso abbiamo desiderio d'intenderne la causa. Se anche tu vuoi apprenderla, sostati. Ecco: sollevando gli artigli ne accenna di accostarci a lui. Andiamo di conserva, e con fronte sicura, giacchè sembra tornare in sè.

Plut. Il fumo dell'ira, che mi oscurava la mente, ora comincia a dileguarsi, perchè a quella sottentra col senno l'ammirazione, vedendomi innanzi le vostre immagini. Non crediate però, che sia cessata l'angoscia, onde il mio spirito è combattuto, essendo troppo grave la mia perdita e la mia vergogna.

Dant. Con tua pace, di che favelli?

Plut. L'istoria non è corta, ma succintamente parlando diro: tu sai quanto si allunghi la coda a Minosse per assegnare ad ogni anima qual luogo d'inferno è da essa, e tuttavia, com'ebbi da Radamanto, ella non basta omai all'uopo, essendo che il novero delle colpe, e la natura di esse vince di luoga mano ogni tormento del mio regno. Perciò io vidi con questi miei occhi, e vedrò ancora innumerevole turba di scellerati sbucar fuori dal Tartaro, dopo mille accorgimenti e coperte vie per aguatarli nelle mie reti. Ay desdichado de mi! (1)

Dant. Non tornare in farnetico; vediamo piuttosto di qualche ammenda a sì grave danno. Ecco Minosse, che per buona ventura scende alla nostra volta, forse per avere udito anch'egli le tue querimonie. Guarda come strascina malinconicamente la coda attraversando la Tolommeo.

Minoss. Fino al secondo cerchio mi saettarono lamenti diversi dall'usato, ed originando sottilmente conobbi, o Plutone, la tua voce fra « i sospiri, i pianti, e gli alti guai, che risuonano per l'aere senza stelle » (2). Udisti da Radamanto, come ora mi sia fallita la regola per giudicare di quanti

---

1) Spagn. Oh me infelice!
2) Dant. Inf. III.

gradi debbano esser messe giù l' anime ree degli odierni, che a me si appresentano. Per questo fui costretto a lasciare l'atto di cotanto officio; ma spera bene, perchè gli spiriti, che nuovamente informano i loro corpi, si danno briga di adescare altri pesci a fine di crescere il tuo vivaio, divenendo terribile argomento della tua potenza. In riguardo poi al tuo dolore io credo, che il mio sarà più fiero; imperocchè Giove diede ordine ad Esculapio di venire ad assottigliarmi la grossa coda tirandola tanto, quanto è necessario che l'inferno si sfondi sotto la Giudecca per ivi sommergere i ribaldi, che rifecero il viaggio all' altro mondo, ed i loro seguaci.

Plut. E quando torneranno al mio regno?

Minoss. Quando la loro nequizia sarà trascorsa in matto furore, e la nube della menzogna oscurerà la luce della ragione affievolita. Va in pace adunque, e ti conforti la certezza di sorte migliore.

Plut. La aventura è grande, ma la tua promessa disacerba in parte l'affanno, che mi fece uscire di senno. A rivederci con fortuna più lieta.

Bern. Tandem (*) quel fracidume se ne andò quasi piagnucolando; nè ripensa che se i dannati, dopo le grazie ch' ebbero da lui nel mondo, ridono per aversi acquistata la libertà, mostrano però quanto valga la sua forza, e che talvolta non dobbiamo rifiutare la cara dolcezza di accrescerci attorno gl' ingrati. Dall' altro canto posto che Iddio gli avesse permesso di scegliere od una signoria meno crescente per l' avvenire, o la perdita di cotanti dannati, avrebbe dovuto accettare la seconda, imitando così quel filosofo antico, il quale si consigliò di torre per moglie una donna piccola, dicendo: che fra due mali dobbiamo sempre eleggere il minore. Del resto chi mai avrebbe pensato, che il difetto di due o tre metri di coda fosse per muovere tanti omei? Egli che è fornito di ali robuste e di solidi unghioni, dovea ca-

(*) Lat. finalmente.

der sopra ai nequitosi, e ghermiti ricacciarli fra coloro, cui misericordia e giustizia disdegna.

Minoss. Non potevano appartenere a questa razza vissuta senza infamia e senza lode, perchè sono infami soprammodo, e degni di essere puniti con tutte le armi della giustizia divina, che in questo carcere cieco quasi interamente si consuma. Aspetti Plutone il fine, e vedrà i malvagi rovinare a gitto nella profonda notte dell'abisso. Chè gravi si furono le loro colpe, e la più orribile il dispregio della religione, onde tanto bene deriva anche al buon governo dei popoli.

Macch. O Minosse, tu ragioni saviamente; nè così avrebbero adoperato, se avessero posto mente all'esempio dei loro maggiori. Imperocchè Numa « trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obbedienze civili con le arti della pace, si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto *nella romana* repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che il senato, o quelli grandi uomini romani disegnassero di fare. » (1)

Minoss. Ma i redivivi dannati con somma follia di senno pensano, che la religione si opponga alla vera felicità delle nazioni, e che sia necessario combattendola di ravviare gli uomini ad un giro di cose più conforme a ragione, e più ricco di beni.

Macch. E s'ingannano a partito, giacchè « come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone il contrario » (2) Il che si avvera e nel reggimento civile, e nell'ordine militare, quando « vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i tristi. » (3)

Minoss. Tuttavia molti di quei ribaldi predicarono a gola

1) Sopra la prima Deca di T. Livio Lib. I. 11. — 2) Ibid Lib. I. 12 — 3) Ibid. Lib. I. 11.

distesa, che il credere all'esistenza di Dio (1) ingenera timore di offenderlo, e che questo scema l'ardimento richiesto alle battaglie, le quali altro nume non hanno, che il disperato desiderio della vittoria

Macch Anzi accade l'opposto di quanto essi vorrebbero insegnare. In fatti « valeva assai nel tenere disposti i soldati antichi la religione e il giuramento, che si dava loro, quando si conducevano a militare, perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali, che potessero temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessero aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile ai capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse ed osservasse » (2)

Minoss Tolto Iddio, è tolta la forza al giuramento. Ma di questo non favellare; perchè se ti fossero presenti i malnati, che adesso mangiano, e vestono panni, porrebbero in gioco le tue storie. O tempi, o costumi! (3) una volta sotto l'aquila romana lo spergiuro era disertato dagli dei (4), e tenuto come vituperoso dagli uomini; adesso in contrario chi trapassa le leggi del giuramento è stimato sagace ed accorto

Macch. Senza dubbio gli antichi, benchè fossero idolatri, andavano molto assecutiti in questo argomento; « e chi discorrerà infinite ragioni e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei romani per sè, vedrà come quelli cittadini

---

1) Il deputato Lioy nella tornata del 1° marzo 1872 notava alla Camera, che nei nostri Licei vi erano professori fieramente avversi alla esistenza di Dio. Atti Ufficiali della Camera, pag. 909

2) Dell'Arte della guerra. Lib. IV.

3) Nulladimeno qualche volta i tempi s'incontrano, perchè se « il furto e lo spergiuro sono le due gravi colpe del secolo nostro » Unità Cattolica 1872. 3 Marzo, anche « Ottone III imperatore promulgò una legge, dice Sigonio, per cui si proibiva a tutti i giudici civili e criminali di dar giuramento agl'Italiani, come quelli, ch'egli credeva ridersi de' giuramenti Genovesi Lezioni di Economia civile Part. III. 10

4) Il castigo divino dello spergiuro è l'esterminio: il castigo umano l'infamia. Cic. De Leg. Lib. II. 9. nelle dodici Tav.

temevano (1) più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini. » (2)

Minoss. Ora la bisogna va molto diversamente; imperocchè alcuni dei politicastri moderni si gittarono addietro il timore di Dio, e vollero parlando a grado dei traviati accattarsi piuttosto la benevolenza dei medesimi per viverne sicuri dalla ruggine. Quindi insegnarono di avere in dispetto ogni sembianza di religione, motteggiandone il culto, e guardando con occhio torto i suoi banditori. In tal guisa adoperano i dissennati, e credono che la forza scompagnata dalle arcane ragioni del cielo basti a governare l'umana famiglia.

Macch. Quanto alla benevolenza dei traviati disperinn di conseguirla, essendo « molto più facile esser amato da' buoni, che da' cattivi » (3); in riguardo poi al saggio governo dell' umana famiglia dovrebbero sapere che « quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie religiose, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indicio si puote avere della rovina d' una provincia, che vedere dispregiato il culto divino... *e quindi* debbono i principi d' una repubblica o d' un regno i fondamenti della religione, che loro tengono, mantenerli, *giacchè* fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. » (4) « Non si dolgano *adunque* d' alcuno peccato, che facciano i popoli, ch' egli hanno in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. » (5)

1) Abbiamo dallo scoliaste di Pindaro, che gli antichi temendo di cadere nello spergiuro tacevano i nomi degli dei, e stavano contenti a questa forma di giuramento oy ma ton, ovvero ne ton, cioè *non per, si per* Ed in ciò guardavano più di noi il precetto evangelico: *Voi avete udito, che fu detto agli antichi: non spergiurare, ma osserva i tuoi giuramenti al Signore. Io poi vi dico: del tutto non giurate.* Matt. V. 33. 34.

2) Sopra la prima Deca di T. Livio. Lib. I. 11.

3) Sopra la prima Deca di T. Livio. Lib. I. 5. — 4) Ibid. Lib. I. 12. — 5) Ibid. Lib. III. 29.

Dant. Il popolo guarda sempre al re, come il nocchiero alla stella, e da esso prende tempera di costume (1). I fondamenti poi della religione sono da mantenersi, essendo pur quelli del regno e dello imperio, di qualità che se la religione soffre, deve per necessaria conseguenza soffrire anche il regno o lo imperio, e trapassare da una in altra nazione (2), avvegnachè l' uomo ricusa di usare « la larga ploia dello Spirito Santo diffusa su le vecchie, e 'n su le nuove *carte* » (3), e « volendo vedere troppo davanti, *ama piuttosto* di far calle ritroso (4); *nè si accorge com' ei* rifiuca pure la mente alle cose terrene per dispiacer tenebre da vera luce. » (5) « Che s' egli intendesse bene ciò, che Dio gli nota » (6) « non potrebbe fallire a porto glorioso » (7); e le genti essendo unicamente mosse da quella Sapienza, la quale mena diritto alla felicità, godrebbero una vita serena e tranquilla da ogni vento procelloso. Perchè da uno solo dobbiamo essere ammaestrati: « da Colui, che venne da Dio da Colui che fece le creature spirituali, da Colui che le conserva, cioè dallo 'mperadore dell' universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio, e figlio di Maria Vergine.... uomo vero, il quale fu morto da noi, perchè ci recò vita: il quale fu luce, che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose, che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente » (8). E perciò dire possiamo: « Oh beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane (*) degli Angeli si mangia, e miseri quelli, che colle pecore hanno comune cibo[1] » (9).

---

1) Gli stessi uomini si conformavano ai costumi del re, quasi ad unico modello. T. Liv. Lib. I. 21.

2) Un regno viene trasferito da una in altra nazione per le ingiustizie, e le violenze, e le contumelie, e le diverse frodi. Eccl.° X. 8.

Ove non è pudore, cura di leggi, bontà, religione, fede, il regno non ha fermezza. Senec. Tiest. Att. II. Sc. I.

Ogni potenza si fonda sopra i costumi. Da coloro, che cessano di essere degni, trapassa in mani o più acconce, o migliori, e così ogni grande impero cade sempre per colpa sua propria. Muller St. Univ. Lib. IV.

3) Parad. 6. — 4) Inf. 20. — 5) Purg. 15. — 6) Purg. 6. — 7) Inf. 15. — 8) Conv. Tratt. II. 6. — (*) La cognizione delle cose divine: *Io sono il pane di vita*. S. Joan. VI. 35. — 9) Conv. Tratt. I. 1.

Macch. Veramente se la Religione cristiana ci avesse addimostrata la sola carità, ella meriterebbe tuttavia di essere posta avanti a qualunque altra religione o dottrina degli antichi sapienti La luce, che sfolgora da Cristo in questo argomento è luce suprema: essa avverte gli uomini della loro condizione fraterna, e perciò dell' amore vicendevole, che debbono aversi l' un l' altro; la qual cosa porta alla concordia universale, da cui nasce la prosperità delle nazioni. Laonde » sono quelli nimici al prossimo, che mancano della carità. Questa è quella sola, che vale più di tutte le altre virtù degli uomini; questa è quella, di cui la Chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla Di questa dice s. Paolo: *Si linguis non solum hominum sed angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans.* Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angioli, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione; e perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. Oh divina virtù, oh felici coloro che ti posseggono! Questa è quella celestial veste, quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell' imperatore nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato, sarà cacciato dal convito, e posto nel sempiterno incendio *Chi* dunque manca di questa, conviene che sia inimico del prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agli ignoranti, non consigli chi erra, non aiuti i buoni, non punisca i tristi » (*)

Minoss. Come il lampo rende più terribile il cupo della notte, così lo splendore de' vostri concetti le dottrine degli

*) Discorso morale.

empii, i quali con lingua affilata alla bestemmia contro Gesù Cristo, ripetono la sentenza di chi appellava la sua religione una stoltezza, un barbaro ardimento (1). Ma quanto i vecchi si dividono dai pargoli! Gli Ateniesi stimavano delitto violare la religione: i moderni infanzia di senno osservarla. Perciò menarono tanto orgoglio che, vaneggiando oltre i riguardi posti dalla natura, a regno sollevarono la ragione, cioè si condussero a spegnere la stessa per tramutarla in dea, come anticamente si uccideva un monarca per deificarlo.

Macch. Ed è spenta senza dubbio, quando non viene illustrata dalla fede, la quale per essere vero principio di scienza e di moralità segna un confine alla medesima, rendendo l'uomo più franco e sicuro ne' suoi andamenti. Se poi la creatura volesse credere a sole quelle cose, che non trapassano i limiti naturali, ella mostrerebbe di assoggettare i suoi pensieri ad esse piuttostochè al loro autore, donde l'umano intelletto non potrebbe esercitarsi altrimenti, che in brevi contingenze.

Dant. Adunque la ragione di per sè conforta l'uomo, che pure ha « la veduta corta di una spanna » (2), a seguire « la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità della immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce (3), perchè allumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico che *lo* fa *certo* sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli ghel' ha data, che la *sua* immortalità vede e misura, la quale *uomo* non può perfettamente vedere, mentrechè il *suo* immortale col mortale è miscliiato, ma vede*lo* per fede perfettamente e per ragione lo *vede* con ombra di oscurità, la quale incontra per mi-

1) Porfirio chiamò la religione cristiana barbaron tolmema, cioè un barbaro ardimento. Euseb. Hist. Eccl. VI. 9.

2) Parad. 19.

3) Forse accadde misticamente, che Cristo nascesse di notte, essendo egli per essere alle tenebre dell' ignoranza luce di verità. Tertull. Adversus Marcionem Lib. V.

stura del mortale coll' immortale. E ciò deve essere potentissimo argomento, che in *lui* l' uno e l' altro sia. *Laonde anche in mio vivente scrissi*: così credo, così affermo, e così sono certo ad altra vita migliore dopo questa passare. » (1)

Mnoss. I felloni, che dovevano essere dannati all' eterno pianto, si gloriavano di non conoscere Iddio, chiamando forza di spirito questa brutale mattanza; e anche adesso mettono la bocca in cielo negando alla libera ogni verità, che supera il breve cerchio del loro intelletto.

Dant. « Oh stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d' uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede » (2)

Mnoss. La setta de' rei contradice frequentemente a se medesima: quindi uno di essi fra i molti errori e le bestemmie, che ingombrano le sue opere, lasciò scritto: « È una ridicolaggine, che passò per lo capo di alcuni imbrattamondi del nostro secolo quella di gridare senza posa, che tutti coloro, i quali hanno dramma d' ingegno non sono cristiani. Credono essi di fare in questo un gran servizio alla religione? Che! la sana dottrina, cioè la dottrina apostolica e romana sarebbe per loro sentenza il retaggio dei melensi? » (3)

Macch. Il malvagio non è sempre fuori di sè, anzi qualche volta al baleno de' suoi lucidi intervalli comprende, che la ragione è manca senza la fede, la quale altro non è che Dio inteso dal cuore.

Dant. E però « Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore » (4) sopra tutto, che nell' incredulo è torbo pel fumo delle passioni, onde lo spirito si ottenebra, ed è condotto a rinnegare la fede, non pensando » quanto sangue

1) Conv. Trat. II. 10 — 2) Ibid. IV. 5
3) Voltaire Correspondance générale. Vol. IV. A. M. le marquis Albergati Capacelli 23 Decembre 1760. — 4) Conv. Trat. IV. 28

cosa seminaria nel mondo, e quanto piace chi si accosta umilmente con essa » (1).

Mnoss. L' umiltà della fede è adesso una virtù raminga, schernita dai bravi, perchè stimano abbiezione il recarsi a credere le leggi divine: così nella nuova età dell' oro « fede ed innocenza, *come tu cantasti, si ritrovano* solo ne' pargoletti. » (2). Ecco adunque come l' incredulo obbedendo al superbo fastidio delle sue cogitazioni ha perduto la vera felicità.

Dant. Cioè « il bene dello intelletto » (3), da cui essa disfavilla; quel bene, che unico può irradiare la notte dell' animo suo; perchè « lume non è, se non viene dal sereno, che mai non si turba, anzi è tenebra, ed ombra della carne, o suo *tosco* » (4). Arde cotesta fiamma della verità nella mente del saggio, il quale a maniera di guerriero, che non teme di rompere colla fronte adusta l' insulto dei venti, risponde al fremito contrario: « Io credo in uno Dio solo ed eterno, che non moto muove tutto 'l Cielo con amore e con desiderio: ed a tal credere non ho io pur prove fisiche, e metafisiche, ma dallomi anche la verità, che quindi *deriva* per Moisè, per *li* profeti, e per *li* salmi, per l' evangelio, e per *gli* Apostoli, che *scrissero,* poichè l'ardente spirito *li* fece *santi* » (5) Questo io dico, grida l'avveduto, e così proveggo a me ed a coloro, che mirano al proprio bene, sapendo essi che la fede « più che tutte l'altre cose è utile a tutta l' umana generazione, siccome quella per la quale *si campa* da eternal morte, e *si acquista* eternal vita » (6)

Macch. Il mistero adunque è una delle prove necessarie, onde la Sapienza divina assaggia nell' uomo la fede, e perciò egli deve acconciarsi al piacere di Dio, spezialmente quando ripensa, che tutto è arcano intorno di lui (7) dal

---

1) Parad. 20 — 2) Ibid 27 — 3) Inf 3 — 4) Parad 19.
5) Parad 24 — 6) Conv. Tratt III. 7.
7) Suderebbe invano chi si desse attorno per adattare alla nostra mente i celesti arcani della Religione Bac de Verul De Dign. et Augm Scient Lib. III. 2.

granello di sabbia al vastissimo degli astri, e ch' egli è pure a se stesso un grande mistero.

Dant. Tuttavia come augello senz' ali vorrebbe emulare il volo dell' aquila, mettendosi addentro nei secreti dell' Altissimo, e forse anco trascorrere « la via infinita, *che è tenuta* da una sustanzia in tre Persone » (1). Ma la sua stoltezza viene da fiera oltracotanza, tolta la quale, egli non tenterebbe di salire più in su della propria sorte, perocchè « se la gente umana avesse potuto veder tutto, non era mestieri, *che* Maria partorisse » (2), e fosse ordinata quella fede « che *ora* è principio alla via di salvazione » (3)

Macch. Certamente l' oltracotanza, a cui tu accenni, infonde nell' uomo depravato il concetto di essere schiavo agl' insegnamenti del cristianesimo; ond' ei li condanna per non assoggettarvi la mente. E siccome agli orbi non approda il Sole, così egli in tanto splendore di rivelazione vedendo non vede, e udendo non ode; ma non cessa per questo di farsi maestro agli altri, illuso dalla credenza che le sue dottrine siano le più adatte alla eccellenza, od al vantaggio dell' umano consorzio.

Dant. Nulladimeno i veri « cristiani *siano* più gravi a muoversi, nè *siano* come penna ad ogni *aura*, e non *credano* che ogni acqua *li* lavi. *Hanno* il Testamento vecchio e il nuovo, e il Pastore della Chiesa, che *li* guida. *Che* se mala cupidigia *richiede altrimenti*, *siano* uomini e non pecore *stolte*, sì che 'l Giudeo tra *loro* non rida *di loro.* Non facciano come agnello, che lascia il latte della sua madre, e semplice e *ognor* lascivo *ama* di combattere a suo piacere con se medesimo » (4).

Minoss. Hai bene distinto i veri dai falsi cristiani; perchè costoro tengono in conto di cosa vieta i Testamenti, anzi li credono in quella guisa che altri crederebbe un sogno od una fola di romanzo. Quanto poi riguarda al Pastore della Chiesa sua sposa, e «sposa di Colui, come tu servesti,

1) Purg. 3 — 2) Ibid. — 3) Inf. 2. — 4) Parad. 5.

che lei ad alte grida dispose col sangue benedetto » (1), è vano il discorrere; perchè se tu ignori le sue sventure, sappi ch' egli è a bruno per l' impeto efferato, onde il suo gregge fa guerra al Cielo. Tuttavia, secondo la confessione dei dannati, fra la nebbia della tristezza gli balena sulla fronte augusta un raggio divino di speranza.

Dant. Dunque nel « loco santo, ove siede il successore del maggior Piero (2), si vede un' altra volta esser deriso Cristo nel suo vicario, e rinnovellare l' aceto e 'l fiele? » (3)

Minoss. Grande è il calice, ove si porge l' antica bevanda al vicario di Cristo, e a que' pastori fedeli, che memori del precetto evangelico non fanno aspro governo del loro gregge, anzi abborrono dal contegno dei Sacerdoti sleali, che falsano la verità per gratificarsi i miscredenti a fine di servire all' ambizione, o di scusare la malizia della propria vita. Quando costui mi si appresentano, sento io medesmo vergogna, che uomini tali costituiti mediatori tra il Cielo e la terra si confessino rei di aver fallito al dovere insegnando alle genti una via tanto contraria alla felicità. Questi sciaurati, a dire il vero, mi parvero sempre degni di maggior tormento; avvegnachè sapevano, che il Sacerdote è sale della terra, e luce del mondo (4); che le sue labbra hanno a conservare la scienza, e che si domanderà la legge dalla sua bocca, perch' egli è l' Angelo del Signore degli eserciti (5). Se adunque ebbero in sorte così grande onore, e Dio ama tanto il Sacerdote, che si compiace di chiamarlo pupilla dell' occhio suo (6), come vollero farsi rei di scellerata ingratitudine? Come si gittarono all' empio ed al vighacco disertore per contaminare di veleno le pure sorgenti della verità, acciocchè il popolo trovasse la morte, ov' era certa la vita? Questa è pretta amarezza, se pensiamo che i figli, i figli stessi la propinano al loro padre, nè contenti della parola, con libercoli dettati dalla bile e dall' ignoranza insultano all' autorità delle sue leggi, nè si guardano dall' insegnare la

1) Parad. 11 — 2) Inf. 2 — 3) Purg. 20 — 4) Matth. v. 13 14 — 5) Malach. II. 7 — 6) Zach. II. 8.

ribellione. Circa il fiele di esso calice ebbi inoltre per sincero argomento le invereconde calunnie e le opere inique, onde i rei si accusarono contro la maestà del Papato, e alla dignità sacerdotale; ma perchè « l'anima mal nata, *che mi* viene dinanzi tutta si confessa » (1), così ognuno concordemente diceva: che « il tanto declamare contro a' pontefici e a' ministri sacri è finito quasi con venire a noia, conoscendosi che gran parte de' calunniatori erano mossi o da particolari odii contro le persone, o da licenza di costumi, o da affettazione di libera filosofia » (2)

Macch. Dovevano aggiugnere: e dall'ignorare i gravi danni, che nascono alla tranquillità delle nazioni, giacchè « se un Papa amico non val molto (3), inimico nuoce assai, per la riputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra *de directo*, senza provocarsi nemico tutto il mondo » (4). A cui non deve cadere della memoria, che specialmente « i primi *pontefici* dopo s. Pietro, per la santità della vita, e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la religione cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella » (5)

Mnoss. Quanto ai danni della società non potresti immaginare gli effetti perniciosi, che originarono dal disprezzo

---

1) Dant. Inf. 5

2) Ranalli. Amm. di Lett. Vol. II. Lib. 2

3) Intendi per forze di genti armate.

4) Legazione terza alla corte di Francia. — È nemico chi ti offenda o ti odia, cioè può essere infestus od infensus

5) Ist. Fior. Lib. I. — La Chiesa è informata dalla verità, e siccome è proprio di questa il vincer sempre, così Pio IX disse ai Superiori degli Ordini religiosi nel 13 Giugno 1871 « Se Iddio permette, che la sua Chiesa sia travagliata e combattuta, non permetta però mai che essa sia vinta, anzi egli fa che dalla guerra, che essa deve sostenere, esca sempre vittoriosa con nuovi e splendidi trionfi. » — Laonde il Guicciardini, autorità non dubbia in questo argomento, insegna che « la Chiesa è potente e non muore mai, in modo che, se qualche volta travaglia, risurge alla fine il suo diritto più fresco che prima. » Ricordi politici e civili. 29

della Religione, e de' suoi ministri. Imperocchè la giustizia, che è forma sostanziale dell'ordine, è creduta virtù da chiostro, ed ora è messo in cielo chi ha voce di più accorto nel frodare le altrui ragioni. Oh se io potessi recarti a somma tutte le violenze ed i perversi intendimenti di que' mariuoli e scozzonati astutacci (1), che di presente gavazzano su nel mondo! Basti a dire, che alcuni di essi erano venuti in questa sentenza: che l'ingiustizia è il solo freno acconcio a reggere una repubblica o un impero, siccome quella che tanto fiacca l'animo dei soggetti da renderli paurosi a sollevarsi contro il più forte.

Macch. Costoro non conoscono, o non vogliono conoscere gli ammaestramenti della storia. In fatti « tutte le repubbliche, che ne' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli uomini » (2). Inoltre « gli antichi poeti i quali furono quelli che, secondo i Gentili, cominciarono a dar le leggi al mondo, riferiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli dei non si vergognarono di discender di cielo, e venire insieme con loro ad abitare la terra. Di poi, mancando le virtù e sorgendo i vizi, cominciarono a poco a poco a ritornarsene in cielo, e l'ultimo che si partì di terra fu la Giustizia (3). Questo non mostra altro se non la necessità che hanno gli uomini di vivere sotto le leggi di quella, mostrando che, benchè gli uomini fussero diventati ripieni di tutti i vizi, e col puzzo di quelli avessero cacciati gli altri dei, nulladimanco si mantenevano giusti. Ma col tempo mancando ancora la giustizia, mancò con quella la pace, donde nacquero

1) Quanto è dagli uomini del secolo a quelli di Dio! S. Francesco di Sales intorno all' estote prudentes diceva: ch' egli darebbe volentieri cento serpenti per una colomba, cioè gran parte della prudenza per la semplicità.

2) Provvisione prima per le fanterie.

3) La vergine Astrea ultima dei celesti abbandonò le terre bagnate di sangue. Ovid. Metam. Lib. 1, fab. 3.

le ruine dei regni e delle repubbliche. Questa Giustizia andatasene in cielo non è mai poi tornata ad abitare universalmente infra gli uomini, ma sì bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre vi è stata ricevuta, l'ha fatta grande e potente. Questa esaltò lo stato dei Greci e de' Romani (1), questa ha fatto di molte repubbliche e regni felici; questa ancora ha qualche volta abitato la *mia* patria; e l'ha accresciuta e mantenuta... Questa genera negli stati e ne' regni unione, l'unione potenza e mantenimento di quelli; questa difende i poveri e gl'impotenti, reprime i ricchi e i potenti, umilia i superbi e gli audaci, frena i rapaci e gli avari, gastiga gl'insolenti e i violenti disperge (2). Questa genera negli stati quella egualità, che a volerli mantenere è in uno stato desiderabile; questa sola virtù (3) è quella, che infra tutte le altre piace a Dio » (4).

Dant. Non pure a Dio, ma sì ancora agl'iniqui, essendo ella « tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè l'ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine e falsità, furto, rapina, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che ad iscusare sè dell'infamia di

---

1) Era tanto in amore degli antichi la giustizia, che Virgilio aggiudicò l'Averno « a chi aveva ordito frode al cliente. » Æn. VI. v. 610. Perciò a guardarlo dai tranelli del Foro lo sconfortavano dai litigi, studiandosi che gli fossero di scapito. In fatti abbiamo da Isocrate: tas men ergasias k. t. l. « Rendi utile a' tuoi sudditi il lavoro, e dannoso il litigio, acciocché fuggano questo, e a quello si rivolgano più volentieri. » A Nicocl. E per iscaltrire maggiormente gl'incauti, li assennavano che « siccome le frequenti malattie crescono la borsa ai medici, così la peste delle liti agli avvocati. » Tacit. Ann. Lib. XI. 6.

2) Eleeinos men pantos oge adikos, cioè a dire: L'ingiusto è affatto miserabile. Plat. Legg. 5.

3) Kai dia tayto kratiste k. t. l. La giustizia è la più bella di tutte le virtù, nè Espero, nè Lucifero è tanto chiaro e mirabile, quanto essa. Laonde si dice per proverbio che: la giustizia è il compendio di tutte le virtù. Andron. Rod. Lib. V. 1.

4) Allocuzione fatta ad un magistrato nell'ingresso dell'ufficio.

quelli, si concede da lunga usanza, che l'uomo parli di sè... e possa dire di essere fedele e leale » (1).

Minos. La gravezza di tali peccati crebbe a dismisura; perchè, tornando alla giustizia, vero usbergo della libertà, ella è avuta quasi in isdegno; e se tu fossi ancora nel mondo, vedresti che, mentre il povero (2) si consuma dei torti ricevuti dal ricco, questi ride e si albeta per trovare alle sue soperchierie facili orecchie (3). Ma queste da' miei Cretesi, che pur vivevano al tempo degli dei falsi, erano tolte dai simulacri di Giove, per ammaestrare le genti, che Iddio non accetta persona (4). Ora la bisogna va bene altrimenti, e l'amore di tale virtù è lasciato al debole e all' insipiente, quasichè non sia dote naturale del forte e del saggio (5), tanto caro ai celesti.

Dant. Dunque siccome la sapienza non può essere divisa dalla giustizia, così la sapienza del giusto è figlia dell'eterna, donde procede l'ordine mirabile di ogni cosa. E però se io fossi ancora tra gli uomini, vorrei intonare su le orecchie degli sciagurati: « Oh peggio che morti, che l'amistà della *Sapienza* fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo: e poichè fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici (6), e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v' annunziano

1) Conv. Trait. I 12.

2) A che profittano le leggi, ove signoreggia il ricco, od ove l'indigente ha la peggio? Petron Sat. VI

3) I tuoi principi sono infedeli, compagni di ladri tutti amano i doni, vanno in procaccio di ricompense. Isaia I 23.

4) Presso il Signore Iddio nostro non v'è iniquità, nè accettazione di persone. Paralip. Lib II cap. XIX 7

5) La giustizia non può essere osservata se non che dal forte e dal saggio Cic De Fin Lib. V. 23.

6) Nemesa gar o Theos k t. l. Dio si sdegna, quando alcuno vitupera chi gli è simile, o loda chi gli è contrario: ora il buono lo rassomiglia Plat. Minoss.

la volontà di questa eternale imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone, che ciò vi dice, dicendo che *la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede, e cresce infino al di della beatitudine* andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita » (1)

Minoss. Con tua pace, sarebbe come zappare in acqua e fondere deliberatamente in rena; imperocchè ti bandirebbero la croce addosso, chiamandoti graffiasanti, bitorzoluto, o forse anche baciapolvere ipocrito. Eh il mondo giovane è ben diverso dal vecchio! Adesso le nutrici danno ai bamboli la poppa a sugare e la malizia.

Macch. Quanto all' indole del mondo io « giudico sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello esser stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia » (2). « Perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che sono, e per gli disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene (3). Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l' ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna » (4).

1) Conv. Tratt III 15.

2) Sopra la prima Deca di T. Livio, Lib II Pref Così pure il Guicciardini « tutto quello che è stato per il passato ed è al presente, sarà ancora in futuro, ma si mutano e nomi e le superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le ricognosce, nè sa pigliare regola, o fare giudicio per mezzo di quella osservazione Ricordi politici e civili 76.

3) Il concetto del Macchiavelli aneggia alle seguenti sentenze « Quelle cose, che l' uomo cerca con sommo studio, vengono al sommo, ma difficilmente durano perfette, ed è secondo natura che, se non è concesso di progredire, si torni addietro » C. Vell. Paterc. Hist. Lib I. 17 — Tutto ciò, che venne al sommo, tracorre al fine, imperocchè ove aumento non ha luogo, l' occaso è d' appresso. L. A. Seneca. Consol. ad Marciam 23

4) Istor Fior. Lib 5

Dant. Io ti concedo tutto ciò, che hai detto, ma il buono in ogni tempo sarà degno di laude, e di eterno vitupero il tristo, specialmente quando, fatto callo per le sue ingiustizie, non piange al pianto dell' infelice, e potendo aiutarlo dalla miseria, lo abbandona alla distretta, cercando inoltre di ghermire l' ultimo tozzo di pane, ch' ei stringe colla destra risecca. Io gridai una volta a cotesti lupi, e griderei ancora: « ahi malestrui (1) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni: e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici, e credete larghezza fare: e che è questo altro fare, che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre missioni (2), che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora, ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse » (3).

Minoss Quando l' uomo si mette per false vie in cerca della felicità, allora la fantasia piglia i colori, che non ha l' oggetto desiderato, e non potendo egli piacere alla sua ragione, si crea una ragione, che piaccia al suo genio. Così adoperando smarrisce la realtà, nè si accorge di percorrere un sentiero, che porta sì all' infinito, ma per gradi varii, e tutti segnati dalle note del pentimento, come accade nell' ansia affannosa di farsi ricco.

Dant Saggiamente discorri; ed io continuandomi alle tue parole dirò, che non solo « nell'acquisto delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio E perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: *Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza*

1) Scellerati — 2) Liberalità — 3) Conv. Tratt. IV. 27

nostra, essa anima massimamente desidera tornare a quello E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa, che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e pero da quelli comincia prima a desiderare Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra, perchè in nulla di queste cose trova quello, che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione, perchè, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii l'uno appresso l'altro. » (*).

Macch. Lo stesso avviene intorno alla brama degli onori « la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai a

---

*) Conviv. Tratt. IV. 12 Concetto sovrano, e tale che mostra vie maggiormente la stupenda filosofia sentita da quel poeta creatore di tante maraviglie Ma i grandi ingegni s'incontrano, e però Bacone di Verulamio, benchè ragioni dell'ordine fisico, tuttavia consuona alla dottrina dell'Alighieri nella favola di Pane, ove ci ammaestra dicendo « tutta la natura delle cose è acuta come una piramide, avvegnachè gl'individui, ne' quali si distende la base della natura, sono infiniti questi si raccolgono in varie specie, le specie nuovamente vanno alzandosi in genera, e questi ancora ascendendo si radunano in parti più generali, sicchè la natura sembra finalmente appuntarsi nell'unità. » De Dign et Augm Scient Lib. II

qualunque grado essi salgano, gli abbandona. La cagione è *a mio giudizio*, perchè la natura (1) ha creato gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa, talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. » (2).

Minoss. Se l'uomo non può recare ad effetto ogni sua voglia, deve ringraziare la divina sapienza, che tanto bene provvide alla natura di lui, giacchè posto ch'egli ottenesse ogni suo desiderio, sarebbe meglio a fornire il primo de' suoi bisogni, cioè quello di desiderare. Onde la gagliardia dell'animo gli verrebbe meno, e fide compagne della sua vita sarebbero la molestia e la noia. Perciò una forza incessante gli fa trascorrere la volontà da un bene all'altro, nè mai gli permette di star contento ai più cari de' suoi acquisti.

Macch. Anche ciò è secondo ragione, perchè siccome « le cose amare perturbano il gusto, e le dolci lo stuccano, così gli uomini infastidiscono del bene e del male si dolgono » (3).

Minoss. Tu vuoi dire, che presso la rosa sta la spina, e che quantunque l'istinto a desiderare sia buono, tuttavia porta seco non lieve incomodo.

Macch. Questo io dico, e mi parve ognor di vedere « che nelle azioni degli uomini sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'uno volendo l'altro » (4).

Minoss. Se adunque, per compiere il mio argomento, tutti gli uomini sono mossi da quella forza, ch'io diceva, tutti divengono da uno stesso principio

1) Talora pigliasi per l'Autore della natura, cioè Dio. Crusca.

2) Sopra la prima Deca di T. Livio Lib. I. 37.

3) Lett. 41.

4) Sopra la prima Deca di T. Liv. Lib. III. 37. Questo sentimento è antico. O Parmenon, oyk estin k. t. l. « O Parmenone, non v'è nella vita un bene, il quale a guisa di pianta venga da una sola radice, ma presso al bene sorge anche il male, e dal male la natura fa sorgere il bene. » Menand. Framm. — E Ovidio « I mali stanno presso i beni » Remed. Am.

Macch. Bene raccogli

Minoss. Nulladimeno alcuni baccalari fermarono, che si deve partire il genere umano in varie specie, e ad altri piacque sfoggiare in dottrina molto più ardita.

Dant. Tale non era la sentenza di Platone, volendo egli « che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch' è dar loro un solo principio E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, vedendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini, chè (perdonimi Aristotile) asini si possono dire coloro, che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa' di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figliuoli d' Adamo, e ciò fa quando dice: *Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d' Adamo vadano suso, e que' delle bestie vadano giuso?* E che appo i Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove tratta la mondiale costituzione, secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: *Nato è l' uomo,* non disse *gli uomini*, disse: *Nato è l' uomo* » (1).

Minoss. Tu mostri erudito; ma la tua erudizione è molto inferiore al progresso, che fece la scienza naturale. I moderni convengono teco quanto ad un principio solo, ma nel sequestrare gli uomini dagli animali bruti discordano da te le mille miglia Eglino arrandellandosi in cintura ci assennano, che l' uomo origina dalla simia (2); e così a quella malvagia derrata fecero la mala giunta, di cui ti accennava.

Dant. Oh l'orribile dottrina! Dunque falsa è la Scrittura, ove dice Iddio: *facciamo l' uomo a nostra immagine e si-*

1) Conv Trait. IV 15.

2) Lamarck è tutto nella indagine di argomenti scientifici per provare, che l' uomo deriva dalla simia, e forse non pensava di creare anch' egli nuove bertucce, che imitassero il bertuccione. Philosophie zoologique, ou exposition des considérations relatives à l' histoire naturelle des animaux. Paris. 1830 Questa dottrina somiglia così dalla lunge al concetto di Aristotele, il quale definì l' uomo Zoon mimeticotaton, cioè animale il più imitatore Probl Sez 30

miglianza (1), ed un baggeo Platone, che avvera essere gli uomini: *germi non della terra, ma del cielo*? (2)

Minoss. Queste sono cienciate e sferre vecchie per cotali saccentoni a credenza. Almeno si attenessero alle leggi della natura, e fossero buone simie dell'ordine, che la governa; dove in contrario sembra, che l'abbiano smarrito, ed ora siano divenuti simili all'immagine perversa di quegli spiriti, che nella tua Cantica hai tramutati in serpi (3). I felloni dimenticarono la Religione, e poi la natura. Ecco il mare, in cui ruppero colle vele commesse al vento dell'orgoglio.

Dant. « O superbi e miseri cristiani, che infermi della vista della mente, avete fidanza ne' passi ritrosi, di che l'animo vostro galla *tanto* in alto » (4) da porvi con manifesta contraddizione fra i bruti rinnegando la fede? Ella vi ammaestra, che incoranati di gloria e di onore siete poco minori degli Angeli (5), e voi con difettivi sillogismi ora mendicate la sorte dei bruti?

Minoss. Questo non è contraddizione; perchè tali sillogismi rispondono alla loro vita, mentre vanno sfiorando ogni prato senza timore che dopo quella debbano saldar le ra-

1) Gen. 1. 26.

2) Phyton oyk eggeion, all'oyranion. Nel Timeo — Vogliamo recare alcune sentenze dei pagani, acciocchè si possa conferire agli antichi il progresso e la religione di alcuni fra i moderni. Scrissero adunque, che l'uomo è » un Dio avente corpo mortale » Scelt. di Dione — » Figlio di Dio » Epitt. di Arian. Lib I 3 — » Quasi un Dio, che vive fra gli altri animali » Senof. Detti e Fatti di Socrat. Lib I — « Di origine eguale agli dei » Pind. Nem. Od. 6. — Che « la nostra mente è divina » Menand. Framm. — Ch' egli è un « esemplare di Dio in breve immagine » Manil. IV. Astronom. — Che » ha l'animo sacro e immortale » Senec. Consol. ad Elv. 2. — Che è « animale degno di adorazione e di onore » Erm. Trism. De Nat. Deor. apud Apul. Lib I — » Particella dell'aura divina » Horat. Lib 2. Sat. 2 — » Originato dal Cielo » Macrob. In Scip. somn. Lib I. 9 — Che » l'origine dell'animo suo è creduta divina » Quint. Inst. Orat. Lib I. 1.

3) Inf. 25.

4) Purg. X. — 5) Salm. VIII. 6.

gioni con Dio. Intanto il pravo esempio d'ignobili propensioni si sparge fra la moltitudine, la quale a guisa di pecore segue l'autorità dei grandi. In fatti per dirti molto breve, non contenti i ribaldi spietati di guastare il popolo con immonde letture (1) « abusano eziandio il vergine raggio della luce a ritrarre gli atteggiamenti della meretrice e del drudo » (2). Perciò in tanta abbiezione di costumi vivono come porci in brago; e molti dei ricchi fanno alitare il loro mantice nella fiamma impura, onde quel soffio avvampi di lussuria i sensi, ed estingua la fede anche nell'animo di coloro, che hanno dottrina ed ingegno (3). Vogliono essi mostrare uomini di genio; ma dove ripara il genio, se il cuore non lo alberga?

Dant. « Meglio sarebbe alli miseri Grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: *E un' altra infermità pessima vidi sotto il Sole, cioè ricchezze conservate in male del loro signore* » (4).

Macch. Quali speranze di felicità resteranno dunque a figli, che traligniano da eccelsi padri? Se recansi a gloria di venire dai romani, seguano almeno il loro esempio, dopo di avere appreso « quanta bontà e quanta religione fusse

---

1) Alle nostre popolazioni, cui insegniamo a leggere a dispetto delle legge sulla stampa, mentre le autorità di pubblica sicurezza ed i procuratori del Re chiudono ambedue gli occhi, v'è chi porge per letture popolari in sui mercati *coram populo* i libri più immondi, più immorali, più cattivi. Lioy. Atti ufficiali della camera n.° 252 pag. 1001 col. II.

2) Ci piace di ripetere quel medesimo concetto, che abbiamo già espresso altra volta nell'accennato Op. sopra un Testo di L. A. Seneca.

3) Nella universalità delle cose non v'è simpatia così viva, come quella del Vero e del Buono. Laonde tanto maggiore dovrebbe essere la vergogna degli uomini dotti, se per la scienza sono come Angeli, e per le cupidigie come serpi, che radono la terra, recando attorno un'anima, che è pur simile ad uno specchio, ma lordo. Bac. de Verulam De Dign. et Augm. Scient. Lib. V. 1.

4) Conv. Tratt. II. 11.

in quel popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. *Perche* veramente dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene » (1).

Minoss. Quando il vizio occupa il luogo della virtù, ed i potenti sono ammorbati dal lezzo dell'adulazione, gli esempi degli antichi sono come il vino generoso, che ad un palato corrotto sembra infortito. Credimi: ora la maggior parte di essi fa d'ogni campo strada, ed è approvata da quelli, a cui mette bene guastarla. Perciò volendo i miseri badare agli stolti ricusano il consiglio dei saggi.

Macch. È pur vero che « gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste » (2).

Dant. Tuttavia la legge, se pensasse all'efficacia onnipotente dei principii, (3) dovrebbe dare alla radice del male, addirizzando i popoli alla loro meta; imperocchè tutte le cose concorrono al fine segnato dalla Provvidenza, e la legge è tenuta a svolgere le facoltà delle creature in guisa, che possano arrivarlo conservando l'innocenza nativa.

Macch. Giustissima è la tua considerazione; ma « come gli buoni costumi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de' buoni costumi » (4).

Dant. Però se la legge non ha per soggetto il buon costume, la società è in tentenno, e allora dentro da lei comincia la discordia; onde surta la mala gramigna delle sette . . .

1) Sopra la prima Deca di T Liv Lib I. 55

2) Il Principe c. 23

3) Piccoli principii e a pena considerabili sono spesso cagione di grandi ruine o di felicità, però è grandissima prudenza avvertire e pesare bene ogni cosa benchè minima. Guicciardini. Ricordi politici e civili 82. — Cotale avvertimento ci viene dato anche da Sofocle pragos d'alizein k. t. l L'uomo non deve spregiar nulla Edip. a Col v 1153.

4) Sopra la prima Deca di T. Livio Lib I 55 Perciò abbiamo da Isocrate oyto gar emon oi progonoi k. t. l. I nostri antenati tanto fortemente ebbero a cuore la costumatezza, che per guardarne la leggiadria instituirono l'Areopago, cui non era lecito ad alcuno partecipare, che non fosse bennato e fornito di molta virtù e modestia Oraz Areop

Macch. « Le quali sono la rovina di uno Stato » (1).

Dant. « L'un l'altro si rode di quelli, che un muro ed una fossa serra » (2). Quindi calcato il buono, e sollevato a seggio di gloria il pravo cittadino « diventa un Marcello ogni villano, che viene parteggiando » (3). Dispensati adunque gli onori fino a chi è cinto di sacco, « e tiene ancora del monte e del macigno » (4), solamente perchè gittò la prima favilla all'incendio dei partiti, dimmi a che valgano i tanto sottili provvedimenti per reggere la moltitudine, se la virtù è diserta, ed ha fama di onorevole chi la deride, o la perseguita? Forse le molte leggi sono la gloria di un regno, e la prova sicura dell'ordine?

Minoss. Non mai; anzi avviso, che la distesa del codice non mostra la civiltà della nazione; perchè secondo l'usato quando vi è copia di leggi, allora vi è difetto di costumi lodevoli: indizio di freno impotente (5).

Macch. È conseguenza ragionevole assai, perocchè « dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono; dove ella è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno, che con una estrema forza le faccia osservare tanto, che la materia diventi buona » (6) « E perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiungevano gli antichi l'autorità d'Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano ai loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciocchè contraffacendo,

1) Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze

2) Purg. VI — 3) Ibid. — 4) Inf 15

5) Epes ta ge plethe k t l. I nostri maggiori tenevano per fermo che « la copia e l'accuratezza delle leggi erano indizio di città male accostumata, giacchè facendo argine alle colpe è costretta ad aumentare le leggi » Isocr Oraz Areop. — E C Tacito: In corrottissima repubblica sono moltissime le leggi. Ann Lib III 27 Alla quale sentenza soggiugne il Davanzati In camera dell'infermo, quando peggiora, gli alberelli e l'ampolle moltiplicano, e l'appuzzano, e lui aggravano, e finiscono.

6) Sopra la prima Deca di T. Livio Lib I 17

non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio, ed usavano ogni industria per empierli di religione » (1). In effetto « come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? » (2).

Minoss. Se dispregiano il Fattore, non deono riverire il comando della creatura.

Macch. Questo è il motivo, per cui « non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate; perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Però gli uomini savi, che vogliono torre quelle difficultà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri, che hanno avuto il medesimo fine di loro » (3) « E benchè di Mosè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose, che gli erano commesse da Dio, pure debbe essere ammirato solamente per quella grazia, che lo faceva degno di parlare con *Lui*. » (4).

Minoss. Ma tornando alla milizia, sembra che la religione possa quasi nulla negli animi dei soldati stranieri e volontari: sì gravemente la offendono coi loro pravi costumi.

Macch. Tale razza di uomini fu sempre nemica dell' ordine. Ed in vero « quelli che non sono soldati *ad una potenza*, e che volentieri militano *ivi*, non sono de' migliori, anzi de' più cattivi di una provincia; perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitivi dall' imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare; i quali costumi non possono esser più contrari ad una vera e buona milizia » (5).

Dant. Ed alla libertà della nazione.

1) Dell' Arte della Guerra Lib VI — 2) Ibid Lib VII
3) Sopra la prima Deca di T. Livio Lib. I. 11.
4) Diodoro di Sicilia in un frammento della sua storia raccolto da Fozio appella Mosè: *uomo eccelso per la sua prudenza*
5) Dell' Arte della Guerra. Lib. I

Macch. Come?

Dant. Perchè « solo il peccato è quello, che la disfranca » (1), e s' ella non ha il collo a giogo di signoria straniera, lo ha senza dubbio a giogo de' suoi bassi appetiti. Laonde giusta Periandro, la libertà consiste nella retta coscienza (2): « la buona compagnia, che francheggia l'uomo sotto l'osbergo del sentirsi *veramente* pura » (3).

Macch. Hai profferto sentenza, che proprio mi s'accosta. Così vedesi chiaramente, che « un popolo, dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero » (4); quantunque si creda di avere ottenuto la libertà, che spesso è predicata e messa in amore non per desiderio vero di lei, sì bene per interesse particolare (5). Ma per toccare altra corda ad uno strumento tanto malinconico, se per gran parte degli uomini fatti non basta la tua coda, basta essa per quella gioventù, che ti si appresenta, o sono tutti macchiati di una pece?

Minoss. Oh desti una nota assai dolente! Io ti ripeterò la querimonia dell'altissimo poeta: « Fede ed innocenzia *si trovano* solo ne' pargoletti, poi ciascuna fugge prima, che le guancie siano coperte. Tale, ancora balbuziendo, digiuna, che poi con lingua sciolta divora qualunque cibo per qualunque *tempo*; e tale balbuziendo ama, ed *obbedisce* alla madre sua, che con loquela intera desidera poi di vederla sepolta » (6). Ma tutto questo è un breve accenno; imperocchè

---

1) Parad. VI.

2) Domandato Periandro in che consistesse la libertà, rispose: nella retta coscienza. Stob. Serm. 21.

3) Inf. 28. E Seneca: la buona coscienza vuole parere ed essere veduta; la nequizia teme le stesse tenebre. Epist. 97.

4) Sopra la prima Deca di T. Liv. Lib. I. 16.

5) « Non credate a costoro, che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particolari, e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno Stato stretto miglior condizione, vi correrebbero per le poste. » Guicciardini. Ricordi politici e civili. 66.

6) Parad. 27.

si arrovella con parole abbominevoli contro i suoi genitori, a cui minaccia di torre quella vita, ch' ebbe pure da essi. Rinzeppata di crapula rifà motteggiando le auguste cerimonie della Religione, guarda con sogghigno beffardo i suoi ministri, quasi fossero barattieri o ciurmadori, manda orride bestemmie a Dio, che maledice nelle sue collere coll' empia e stolida ferocia di chi è dannato all' ultimo supplicio.

Macch « Ogni cosa è creata per onore e per bene dell' uomo, e l' uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che potesse laudarlo, gli dette il vedere, non volto alla terra come gli altri animali, ma volto al cielo, perchè potesse continuamente vederlo, diedegli le mani che potesse fabbricare i templi, e fare i sacrifizi in onor suo; diedegli la ragione e l' intelletto, perchè potesse speculare e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l' uomo contro a tanto benefattore insurga, e quante punizioni meriti, quando egli perverte l' uso di queste cose, e voltale al male; e quella lingua fatta per onorare Iddio, lo bestemmia... Diventa per tanto l' uomo usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia » (1).

Dant Ahi nuovi mostri (2) di crudeltà! Con tanto empia disconoscenza è ricambiato « il primo Amore » (3), e quella « Bontà infinita *che quantunque offesa* ha braccia sì grandi, che prende *tutto* ciò, che si rivolge a lei? » (4) « E se lecito m' è, o sommo *Iddio*, che fosti crucifisso in terra per noi, sono gli occhi tuoi giusti rivolti altrove? » (5) « O mio Signore, quando sarò io *allegro* a vedere la vendetta, che nascosa nel tuo segreto fa dolce l' ira tua? » (6)

---

1) Discorso Morale.

2) Se alcuno si trova, che per natura sia inclinato a fare più volentieri male che bene, dite sicuramente che non è uomo, ma bestia o mostro, perchè manca di quella inclinazione, che è naturale a tutti gli uomini Guicciardini Ricordi politici e civili 135

3) Inf 3 — 4) Purg 3 — 5) Ibid. 6 — 6) Ibid. 20

Minoss « Anima sdegnosa, *rasserenati, e sia* benedetta *pure* colei, che 'n te s'incinse » (1). Ricordati, che noi non possiamo addentrarci nell' abisso dell' eterno consiglio (2), e che ogni avvenimento forse « è preparazione per alcun bene *lontano* in tutto dal nostro accorgere » (3). Del rimanente ritoccando la corda, i giovani pigliano a gabbo gl' insegnamenti di coloro, che venuti in tempo, ricchi di esperienza e di senno si studiano di condurli a virtù. Hanno a schifo e per niente l' autorità de' maggiori; non intendono a quelle onorate discipline, che nobilitando la mente ingentiliscono il costume; si rompono a vizio di lussuria, e ridono fra le macerie di una contaminata coscienza.

Dant. Ma il lampo di cotal riso è come il lampo annunziatore della procella, che mena a certo naufragio i baldanzosi, i quali ignorano, che « a questa età è necessario d' essere riverente e desideroso di sapere: *che* a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare » (4). Che finalmente a questa sopra tutto si conviene il pudore, il quale « è un ritraimento d' animo da laide cose con poura di cadere in quelle; siccome vedesi nelle vergini, e nelle donne buone e nelli adolescenti, che sono tanto pudici, che non solamente là dove sono richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immagine di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore » (5).

---

1) Inf. 8.

2) Quello che in Dante è chiamato *abisso del consiglio* divino, Eschilo disse opsin abysson. Suppl. v. 1059. Come pure lo disse armonian nel Promet. oypote thnaton k. t. l v. 550 cioè: i consigli dei mortali non trapasseranno giammai la disposizione (armonia) di Giove. – Lascio alla mente del teologo e del filosofo la dolcezza di commentare questa voce maravigliosa, la quale include l' ordine dello spirito e della materia.

3) Purg. 6 — La divina bontà non permette i mali, se non come necessarii mezzi a qualche gran bene. Se non fossero i disastri e i pericoli, non pur non apparirebbe, ma non fiorirebbe la virtù dell' amicizia fedele, e della fortezza intrepida. Pallav. Lett. al P. Paolo Segneri.

4) Conv. Tratt. IV. 25.

3) Conv. Tratt. IV. 25.

Macch. Ed acciocchè si dipingessero di vergogna, quando erano mossi ad illecito desiderio, i romani li vestivano di pretesta; la quale colla sua rossa tintura insegnava ad essi il pudore (1), che, perduto una volta, più non ritorna (2).

Dant. Gli antichi in molte cose pertinenti a reggimento di vita possono essere anche ai moderni maestri sovrani.

Mnoss. Come nel fatto della pretesta, perocchè i vereti stimavano, che il detto colore fosse quello della virtù (3).

Dant. E si apposero al vero mirando agli effetti, che ne derivano. « Oh quanti falli riffrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! » (4).

Mnoss. Il tuo encomio al pudore accresce la reità dei padri, i quali spesso combattono colla loro invereconda questo satellite della pudicizia; perchè non riflettono, che all' onestà del figlio è dovuto sommo rispetto (5).

Macch. Sommo veramente, se vogliono considerare la forza dell' autorità, e quanto « importa che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una

---

1) Venne concessa la pretesta ai fanciulli, acciocchè pel color della porpora fossero sorretti dal riguardo alla sorte ingenua. Macrob. Saturn. Lib. I. 6. — In simile argomento si legge presso Cicerone: « Torrai dunque alla pupilla la toga pretesta? la spoglierai non solo gli ornamenti della fortuna, ma eziandio della sorte ingenua? In Verr. II.

2) Periscono i costumi, la giustizia, l' onore, la pietà, la fede ed il pudore, che perduto non sa più ritornare. Senec. Agamemn. Act. II. Sc. I. — La pudicizia offesa non si riacquista con arte alcuna: perisce una volta solamente. Ovid. Heroid. Ep. 5.

3) Diogene avendo veduto un giovanetto, che arrossiva, disse: confortati, questo è il colore della virtù. Diog. Laerz. Vita di Diog.

4) Conv. Tratt. IV. 25.

5) Nulla, che le orecchie contamina o la vita, tocchi le soglie, dopo le quali è un fanciullo. Lungi di qua, lungi di qua sgualdrinelle, e canti di notturno parassito. Massimo rispetto è dovuto al fanciullo. Se mediti qualche laidezza, non dispregiare gli anni del fanciullo, ma il tuo bambolo sia d' intoppo a' tuoi falli. Iuv. Lib. V. Sat. 14.

cosa (1), perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo di procedere in tutti i tempi della vita sua » (2). Donde è chiaro, quanto importi lo impedire ad essi la famigliarità de' tristi, che nuocono all'animo, e alla riputazione; « perchè *siccome* nessuno indizio si può aver maggior d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritevolmente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome, *essendo* impossibile che non abbia qualche similitudine con quella » (3). Del rimanente il primo conforto alla virtù dee procedere dall'esempio de' genitori; chè altrimenti la bontà delle loro dottrine sarebbe vana.

Dant. Anzi vanissima, quando si ripensa al nostro inchinamento. Quindi « guardisi *il padre*, che *a' suoi nati* non dea di sè esempio nell'opera, che *sia* contrario alle parole della correzione, chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli; e così appare, che la obbedienza fu necessaria in questa età » (4).

Minoss. Oh l'obbedienza ora è divenuta la sola virtù degli orbi!

Dant. Ma il giovane è a mo' di cieco nel cammino della vita, che incomincia. Si lasci adunque condurre dagli esperti; imperocchè « siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui, che l'ha usata; così l'adoleseente, ch' entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato, nè

1) A an telikoytos k. t. l. Le impressioni, che un fanciullo accoglia nella mente, sogliono essere incancellabili e ferme. Plat. Republ. Lib. II. — In voi signoreggia quell'affetto, che prima vi entrò nell'animo. Senec. Rhetor. Controv. Lib. I.

2) Sopra la prima Deca di T. Liv. Lib. III, 46 — 3) Ibid. Lib. III, 34.

4) Tratt. IV, 24.

il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente, e però fu a questa età necessaria l' obbedienza » (1).

Minoss. Per dirti il vero essa è generalmente posta in bando da coloro medesimi, che la richieggono alla gioventù, nè si vergognano di farsi maestri di scandalo e di scisma (2). Non potrei diffinirti con quanto studio si sforzano di mettere ne' ceppi la coscienza degli onesti alunni, che spesso per timore si lasciano andare ad obbedirli.

Dant. Cioè ad assecondarli. « Dunque potrà essere detto quelli obbediente, che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? non fia quello obbedienza, ma trasgressione » (3).

Minoss. Tu parli il vero; ma il timore è un gran tiranno, e se questo adombra la ragione degli uomini, intenebra quella dei giovanetti, ai quali gli anni vegnenti forse potranno dare col senno la fortezza dell' animo. La maraviglia piuttosto diventa maggiore, quando si vede l' attempato, quasi timida verginella, seguire l' impeto iracondo di certi oratori di menzogna, bevendo come l' acqua il veleno dei loro precetti. Questo contagio è omai diffuso per ogni contrada, e se una volta l' innocenze, e la giustizia fuggirono dalle città per albergare ne' campi (4), adesso inorridite lasciarono il mondo per ritornare alle stelle. Quale poi sia per essere il fine della razza umana, io non so; ma della memoria non mi cadde, che dopo la fuga di Astrea e di sua sorella precipitò il diluvio.

Macch. E così doveva essere; perocchè « quando l' astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire,

1) Conv. Trat. IV, 24

2) Le famiglie, che in fine sono i giudici più competenti, se anche composte di persone le più affezionate all' attuale ordine di cose, mostrano coi fatti, che quando si tratta di affidare i loro figli, preferiscono il vecchio al nuovo. Lioy Atti ufficiali della Camera N.° 252 pag. 1001. col. 3.

3) Conv. Trat. IV, 24

4) La Giustizia partendosi dalle terre finalmente dimorò tra i villani Virg. Georg. Lib. II, v. 474

conviene di necessità, che il mondo si purghi o per peste (1), o per fame (2), o per una inondazione di acque (3); acciocchè gli uomini, essendo divenuti pochi e battuti, vivano più comodamente, e diventino migliori » (4).

Minoss. Odo la voce lontana di Eaco e di Radamanto, che mi chiamano al consueto officio, e mi costringono a lasciar di presente la dolcezza di favellarvi, e di udire le sagge rimesse de' vostri parlari.

Bern. Ma non quelle del *pisaverde musarum,* a cui lo scherzo ingenuo, che naturalmente rifugge dalla severità del pensiero, non concedeva di entrare nelle ragioni della politica e della morale. Quanto poi alla sorte dei malvagi badino essi alle cose loro; imperocchè se adesso anche il votacesso e lo spulcialetti vool rivedere le bucce alle dottrine della Religione, e molti non credono all' inferno, quando sotto le percosse dei « dimon cornuti *saranno costretti* a levar le berze » (5), o fare le alte strida « nel bollore vermiglio » (6), o « mettere nella ghiaccia i denti in nota di cicogna » (7), oh allora sì che, morta la speranza, conosceranno per prova la necessità della fede, e delle opere buone.

---

1) Se non vi ammenderete, anch' io procederò contro di voi, e vi percuoterò sette volte pei vostri peccati. Manderò sopra di voi la spada vendicatrice della mia alleanza. E quando voi rifuggirete alle città, gitterò una *pestilenza* fra voi, e sarete dati in mano ai nemici. Levit. XXV. 23, 24, 25.

2) Perchè non hai servito al Signore Iddio tuo in gaudio e in allegrezza di cuore per l' abbondanza di ogni cosa, servirai al tuo nemico, che il Signore manderà contro di te con *fame,* e con sete, e con nudità, e con difetto di ogni cosa, ed egli ti porrà sopra la cervice un giogo di ferro, finchè ti abbia disfatto. Deut. XXVIII. 47, 48.

3) Io manderò sopra la terra le acque del *Diluvio* per finire sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita. Tutto ciò, che è in terra, sarà distrutto. Gen. VI, 17.

4) Sopra la prima Deca di T. Liv. Lib. II, 5.

5) Dant. Inf. 18. — 6) Ibid. 12. — 7) Ibid. 32.

PARERGO

A proposito di berze, e di altrettali gemme non posso temperare lo sdegno, che fino dagli anni passati addormento in cuore. Amico fedele delle lettere ebbi sempre a noia una scuola venuta fuori, secondo il mio avviso, da un principio non sincero: intendo ragionare di alcuni Gesuiti moderni, i quali per troppo desiderio di apparire singolari o dai morti o dai viventi introdussero una prosa veramente originale per la sua stranezza. Mi balzò la palla in mano al richiamo, quando nel Prologo Primitivo del Tigranate, opera composta dal P. Gio Giuseppe Franco, lessi questo dubbio: « ci metteremo le note storiche? non le metteremo? ecco la disputa, che ci martellava in capo nel licenziare questo primo articolo alla cassetta del compositore ... I lettori di bel tempo e le leggitrici, che dan di mano a un libro per ismaltir la mattana, a incappare in un testo latino, e peggio se greco, gli è come se avessero percosso in una biscia, o spaccicato un bacherozzo, e gittano il libro, discredendo tutto ciò che ci avean letto per costoro adunque è nocevole. » Ora domanderei al P. Franco se ai lettori e alle leggitrici di certe opere condotte dai vostri Compagni darebbe fastidio l'intoppo di un testo latino o greco, posto che si rechino a leggerlo per ismaltir la mattana, stimate voi che l'incontro assiduo di voci recondite non debba produrre lo stesso effetto? Credete, o P. Franco, che la troppa voglia di votare il sacco di tante parole, a cui la Crusca molto spesso non risponde, perchè bandite dall' uso, non porti quasi la medesima difficoltà di un testo greco o latino? Quanto a me vi dirò, che i più famosi tra i classici moderni, per tacere dei vecchi, e specialmente del triunvirato gesuitico del Segneri, del Bartoli e del Pallavicino, si guardavano da questo vizio come altri dal percuotere in una biscia o in un bacherozzo spiaccicato,

perchè sentivano bene adentro la vera eccellenza, e le regole dell'arte.

Pigliate adunque la cosa in pace, se annestando qui alcune sentenze di uomini saggi, mi accosto di sconfortare la gioventù studiosa dalla novità di una scuola tanto diversa dall' andamento dei classici, che sono la più cara gloria dell'Italia civile.

« La parola, *disse Tommaseo con un concetto degno del secento*, è il respiro dell'intelligenza » (1); dove i Greci molto più assennatamente l' assomigliarono ad un rivo (2), che sgorga da ricca vena, cioè dalla « virtù che ammanna il discorso alla ragione » (3) la quale svelata da segni conosciuti deve trasfondersi agevole nella moltitudine, perchè « non mai cresceremo l' attenzione, se cresceremo l' oscurità » (4), ed « agli scrittori sta bene il ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi » (5), e ricusino la gloria di Eraclito, che divenne « chiaro per l' oscurità della lingua » (6). Laonde conviene fuggire con somma cura ogni « parola inaudita e fuori dell' uso » (7), « se non vogliamo che gli strani vocaboli sempre più mantengano strana e recondita, cioè inutile ai moltissimi la scienza » (8) avvertendo inoltre che « il cercare frasi nuove e vocaboli poco noti viene da una am-

---

1) Simonmi Pref. XIX

2) Da Reo, che importa scorrere e discorrere; onde Omero Iliad. Lib I v 249 Toy kai apo glosses meblos glykion ree ayde, che il Monti così traduce

. . . . . . Di sua bocca uscièno
Più che mel dolci d' eloquenza i rivi

3) Dant. Purg 29

4) Perticari Degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori Lib. II, 6

5) Bembo Pros Lib. I, 13

6) Clarus ob obscuram linguam Lucret. Lib. I. v. 640

7) Inauditum atque insolens verbum Gell. Noct. Att Lib. I, 10 — Così pure Demetrio Falereo nel suo Trattato della Elocuzione insegna che Ten lecsin einai pasan chre kyrian kai synethe, cioè Ogni parola deve essere propria ed usata

8) Giordani Monti e la Crusca

bizione scolastica e puerile » (1), o « da una ridicola affezione per la pedanteria » (2), giacchè « la lingua è università di parole » (3), ed essa « dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione. » (4) Ma varii fra gli scrittori non attenendosi alle dottrine dei maestri trascorsero al capriccio, di che eziandio quanto allo stile, surse « il parlar nuovo, ammanierato e grottesco di oggidì, il quale nè dee piacer lungamente, nè essere inteso » (5). E questo comincia tostochè si devia dal proposito dell'antichità solo degna, a cui la natura ingenua mostrasse tutte le sue grazie, perchè nuda si porse come il vero (6), e nuda si lasciò vedere dai greci, ai quali nelle opere del senno e della mano industre era proprio di non velare checchessia (7). Cioè fu ad essi in amore quella semplicità, che ci viene pure descritta dall'Allighieri, ove loda i costumi antichi di Firenze (8), quando

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona

imperocchè « bella cosa uno splendido vestire; ma se tira e ferma gli occhi più che la persona è difettoso: quanto è più veramente bella la donna, tanto meno si adorna; le men belle, più sfarzose » (9). Quindi si potrà dire che « lo scrivere naturale è come una povera villanella ornatasi coi

---

1) Le recherche des frases nouvelles et des mots peu cogneus vient d'une ambition scholastique et puerile Montagne Essai Liv I, 25.

2) Genovesi Lez di Commercio Part. I, 8

3) Monti Proposta Vol 1 Part. I

4) Cesarotti Saggio sopra la lingua italiana. Part. I

5) Cesari Antidoto pe' giovani studiosi contro la novità in opera di lingua italiana.

6) Nuda veritas Horat. Lib. I Od 24 — Quindi il citato Demetrio scrive aploikoi archaioi, cioè gli antichi erano semplici.

7) Græca res est nihil velare C. Plin Sec de Statuis Lib XXXIV. 5. 10

8) Parad. 15

9) Giordani. Epist. al Gussalli

fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle donne fornite di cuffie, che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni » (1). I quali adornamenti sono tutti contrarii alla grazia, che è « linda nella sua semplicità » (2), cioè in una virtù potentissima, e così cercata dai saggi, che la invidiano ai secoli passati, domandando affannosamente « onde venga quell' antica semplicità di scrivere quanto piace al fervor dell' animo » (3). Questa detta allo scrittore tutte le maraviglie del bello senza la pompa e il tramo di parole tolte ai recessi del Municipio, od ai trovati della rettorica ingegnosa, nè mai lo scompagna da costumata leggiadria, essendo ella il vero « attributo della grazia » (4). I suoi effetti ci recano alla memoria l' innocenza dell' età prima, la gioia spontanea, e l' estasi vaga dell' anima, che ignora le frasche del lusso.

1) Gasparo Gozzi ad Angelo Dalmistro — Circa lo scrivere naturale domando a' miei concittadini: chi di voi non ammira le poesie di Jacopo Vittorelli? Chi di voi non ricorda, o non sa per udita, che mentre giovine donna era intenta al lavoro, spesso confortava il silenzio della sua camera canterellando i versi affettuosi del nostro poeta? Crederesti adunque, che vi fosse anima sì scortese da rimproverare a questo alunno gentile delle muse le grazie facili di Anacreonte? Frenate la collera, e leggete: « Jacopo Vittorelli di Bassano persistette a cantar Dori, Fillide ed Irene fino al 1835 con insipida facilità » Prof Ignazio Gobbio Storia della letteratura Italiana. Part. II. cap 2 E si stampò questo libro pegli studenti nei licei delle nostre provincie? E in un secolo di vantato progresso si lascia andare dalla cattedra questa sentenza? Tanta perversità di giudizio non può venire se non da chi è volto al lampo inquieto più che alla luce tranquilla del pensiero, e tali scrittori, che vogliono riandare le bucce ai grandi ingegni, gemono sotto il peso stesso, che vogliono librare coll' impotenza di un fanciullo O Gobbio, o Gobbio, come avresti rotta la gobba dalla clava ponderosa di Pietro Giordani, s' egli in suo vivente avesse letto nella tua Storia Part. II. cap 3 ch' egli *non ha stile?*

2) Simplex munditiis Horat. Lib I. Od. 5

3) [illegible] onde illa priorum
Scribendi quodcumque animo flagrante liberet
Simplicitas? Iuv Sal I

4) Michele Colombo. Della grazia di una colta favella. Lez. III

Ora in contrario cotesta dote propria del genio è tolta via da una « maniera di comporre, che, pervertendo gl'istituti della Natura e dell' Arte, fa diventar le parole, di mezzo, fine, e fine unico, o principale, nè può certamente allegar per sè l'autorità de' più riputati oratori (non che filosofi), che riluccssero nella Grecia, o nel Lazio. Non Demostene, non Eschine, non Platone, non Aristotile, non M. Tullio dei profani: non il Nazianzeno, non Grisostomo, non Girolamo, non Agostino de' sacri: in somma nessun di quelli, che hanno voluto o persuadere, o dottrinare, e non ispassare oziosamente i lettori; e che confidano di poter con altro differenziare i parti del loro ingegno dalla plebe de' concetti, che con la veste ricamata » (1).

Udiste, o Padre, la lezione che ci è data dal vostro compagno antico nella palestra delle scienze e delle lettere? Non interroghiamo le ombre onorate del Bartoli e del Segneri, perchè ci risponderebbero altrettanto, essendo che sarebbe più facile veder macchie nella luce, che trovare in costoro il mal vezzo della scuola recente, da cui vollero tenersi lontani in ogni scritto, sapendo che « nulla è più odioso dell' affettazione » (2). « della quale è da fuggire grandissimamente il sospetto » (3) In somma « chi parla appuntato, se non chi vuol parlare troppo squisito? » (4) E chi non sa che « i fiori e gli ornamenti sono proprii della mediocrità? » (5) Da tutto ciò si raccoglie che « i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi alteri: e che se talvolta compiacciono di qualche voce oziosa e qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano » (6).

---

1) Card. Sforza Pallavicino. Dial. del Bene Lib. III
2) Nihil est odiosius affectatione. Quint. Inst. Orat. Lib I, 6.
3) Cujus rei (affectationis) maxime cavenda suspicio est. Ibid Lib IX 4.
4) Quis accurate loquitur, nisi qui vult putide loqui? L. A Seneca. Epist. 75
5) Torquato Tasso Discorsi del Poema eroico Lib. IV
6) Perticari. Degli Scritt. del Trecento e de' loro imitatori Lib II 10

Il mio rimprovero, come vedete, sta dentro il confine delle parole, e non sarebbe oso d'innoltrarsi più avanti, perchè dietro a quel limite guarda la giustizia i diritti dell'eccellenza; nè vorrei cadere in colpa di censura simile a quella, che il Pallavicino fece al Bartoli, tanto lodato da chi non era molto benigno verso i Gesuiti, cioè da Pietro Giordani. Intorno alla quale discordanza compiacetevi di leggere il riscontro dei due passi seguenti, ed ammorzate lo sdegno, se avete acqua, che non vi falli « Daniello Bartoli, *scrive il Giordani,* uno de' primi scrittori, non d'Italia solamente, ma del mondo, quanto fu conosciuto dal suo secolo? » (1) E l'altro « Egli è intelletto più tosto florido che fruttifero: non fontana, ma cisterna, bensì capace di grand'aqua straniera: tale in somma che a' mediocri parrà eccellente, ma agli eccellenti mediocre. » (2)

Tuttavia dopo i raccolti avvertimenti alcuno potrebbe venire in dubbio, ch'io sia addìtto a quella maniera di partiti, che non volendo contrastare liberamente le dottrine della vostra Compagnia, si gitta con astuzia ad accusarne i difetti dell'arte Ma egli farebbe tristo giudizio, credendomi appartenere a cotesta risma; imperocchè dato che il Sodalizio gesuitico avesse anche, orribile a dirsi, nota di prave intenzioni, si dovrebbe sempre distinguere lo scientifico od il letterato dalla condotta dell'uomo: distinzione lasciata in abbandono dalla Civiltà Cattolica nel Quaderno 3 Luglio 1869, in cui degnando della sua memoria il citato mio opuscolo sopra un Testo di L. A. Seneca scrisse: « Non ci sembra punto necessario, per chiarire i meriti del clero, inciclare, come fa il ch. Autore, la scienza di Paolo Sarpi, uomo tanto di cuore basso, quanto d'intelletto acuto. » Ma la Civiltà Cattolica, senza offendere il buon senso, avrebbe posto da banda la corona del re Gerone II, perchè non era tutta oro di coppella? Del

1) Ringraziamento de' Parmigiani a Carolina Ungher

2) Lett. al marchese Virgilio Malvezzi — Si crede tuttavia, che il Pallavicino per difendere lo Zio censurato nello stile dal Bartoli abbia voluto obbedire piuttosto alla passione, che al giudizio

resto io non parlo soprannimo, anzi abbiate per certo, che so riverire Minerva, quando è la vera figlia di Giove, e perdonatemi, se volli spiccare dalla luce di tanti savii un raggio, che assottigliando la nebbia dell' errore possa mostrare agli studiosi via più sicura.

FINE.